

CARLO MAGNO

I

Personalità energica e viva, natura ricca e complessa, e affascinante, d'uomo e di condottiero, Carlo, che già cronisti coevi avrebbero chiamato, fatto singolare nella storia, Magno, chiude, affrettando il maturare spontaneo dei tempi, l'età barbarica e apre la civiltà feudale. Tra la decadenza e il venir meno dell'Impero in Occidente e l'Impero romano germanico — Ottone I, e forse il Barbarossa, o addirittura Federico II — la maggior tempra è la sua, che staglia possente sullo sfondo della gente franca, cristianizzata ma ancor primitiva, e la reca d'impeto a dominare sulla scena d'Europa, forgiando di questa, dopo il primo formarsi delle autonomie al disgregarsi di Roma, il volto che le resterà per il lungo medioevo.

Non che balzi improvviso nella storia, e solo un prodigio possa spiegarlo: la sua opera si ricollega a quella del padre e dell'avo (e, vista in questa luce, ne è il perfezionamento attento e sagace); il suo posto è nella grande corrente dei neofiti di Cristo e della Chiesa romana, pur adattandovisi con la libertà di un temperamento esuberante; la sua azione è tutt'altro che un séguito ininterrotto di prodigi o di fortune. Ma dove ancor viveva l'abito al compromesso, egli sostituisce la linea diritta e sicura, e l'azione chiara e coerente, che non s'arresta se non a fine raggiunto. Slargando i confini del pur non angusto regno paterno egli persegue, è evidente, la realizzazione di un impero cristiano che sarà retaggio grandioso del Medio Evo e la sua più alta conquista, finché la formula (sintonizzata nel mosaico lateranense — « Beate Petre donas vitam Leoni papae et victoriam Caroli regi donas » —, ove l'Apostolo dà alle due figure inginocchiate ai suoi piedi con una mano il pallio, con l'altra lo stendardo), di perfetto equilibrio, e di unità, tra i supremi poteri, non venne meno di fronte al sorgere della coscienza individuale e alla scoperta del sentimento pubblico. E la grandezza di Carlo è forse più nelle sconfitte, di cui accetta il monito e utilizza l'esperienza, nella tenacia e nella pazienza che mirabilmente

si congiungono in lui alla rapidità delle mosse e alla percezione immediata della realtà. Anche erede di una tradizione, egli è però, di fronte a nemici e ad amici, come una forza della natura: per le qualità fisiche, oltre che per le morali, e per personale valore. La stessa scarsità di dati biografici, e il silenzio, anche delle fonti più vicine, sulla sua vicenda avanti l'assunzione del regno, se può apparire quasi espediente a esaltarne, oltre i limiti consueti, la personalità, ne favorisce il rapido processo di mitizzazione. Dalla natura ha il dono di trascorrere dalla violenza e dall'indomito fervore alla serenità e alle grandi calme, del raccoglimento e dell'attesa, e di comporsi in un superiore equilibrio, ch'è la dote che più stupisce e più eleva l'uomo, pur nutrito di passioni; mentre nulla v'è ch'egli non comprenda o gli sfugga — ed anche in problemi teologici vuol lasciare la sua orma —, così come egli, incolto e pressochè illetterato, si fa l'animatore di un moto di cultura che resterà legato al suo nome.

Viene al mondo, forse nel 742 (se è vero, come scrive Eginardo, che morisse in età di settantadue anni, e il 2 aprile, secondo un tardo obituario del monastero di Lorsch), dal ceppo degli antichi maggiordomi che avevano, prima di fatto, poi anche di nome, soppiantato la dinastia dei Merovingi, proseguendone con rinnovata energia l'opera di unificazione della Francia. Come non certa la data, così ignoto il luogo della nascita: sicché se n'è potuto inferire, anche a spiegare l'assenza di qualsiasi particolare della sua giovinezza e il silenzio accurato delle fonti, una nascita precedente al matrimonio dei genitori (e l'illegittimità spiegherebbe forse l'astio profondo verso di lui del fratello).

Nasce al termine del primo anno di governo del padre suo, Pipino il Breve, morto nel 741 il vincitore di Poitiers e fondatore della potenza del casato, Carlo Martello. Novenne, vede il maturarsi del disegno paterno, con la deposizione dell'ultimo dei *rois fainéants*, Childerico III; mentre, con l'invasione longobarda dell'Esarcato e del Ducato romano ed il viaggio oltralpi del nuovo pontefice, Stefano II, in cerca dell'aiuto franco contro Astolfo, si apriva il dramma d'Italia, della Chiesa e di Roma, che l'inconsapevole bimbo sarebbe stato chiamato a comporre. Certo, tra i rari ricordi della giovinezza del futuro imperatore, è l'incontro, cui il padre lo volle presente, col minor fratello Carlomanno, tra Pipino e Stefano II. A Ponthion e a Quierzy ven-

nero gettate le basi degli accordi la cui conseguenza lontana doveva essere la *Respublica Romana Francorum* e la rinnovazione dell'Impero in Occidente e, per intanto, la *Promissio Carisiaca* (fondata sulla pretesa, espressa nel falso *Constitutum Constantini*, dei circoli ecclesiastici al dominio di vasti possedimenti ex-imperiali) e il conferimento al re dei Franchi del patriziato romano. Il 28 agosto di quell'anno, 754, Carlo è presente, col fratello Carlomanno, alla cerimonia in saint Denis in cui Stefano II incorona Pipino e Berta o Bertrada. In cambio, Pipino muoveva, contro i Longobardi, alla prima e poi alla seconda guerra, non essendo stati mantenuti i patti concordati con Astolfo. Poi, tra il 760 e il 763, Carlo compare in alcune donazioni monastiche, accompagna il padre nella spedizione d'Aquitania, ne riceve taluni comitati.

La morte, nel fiore dell'età, di Pipino, il 24 settembre 768, reca i due fratelli al governo. Il regno franco è, per testamento, diviso: vanno a Carlo l'Austrasia e la Neustria a nord dell'Oise, a Carlomanno la Neustria a sud dell'Oise, la Borgogna, la Gotia, l'Alamannia, la Turingia. La contesa Aquitania pure è divisa. La capitale futura, Parigi, è nei domini di Carlomanno. Con lui confinano i Longobardi d'Italia; la Baviera, semindipendente con Tassilone, cugino dei re franchi e genero (come Arechi di Benevento) del longobardo Desiderio, confina coi possedimenti di Carlo. Lo stesso giorno, 9 ottobre, i due fratelli, ciascuno in una località del proprio regno (Carlo a Noyon), vengono consacrati re. Tra loro non v'è concordia, nè buon animo: lo mostra la rivolta che scoppia di lì a poco in Aquitania e che Carlo è costretto a domare da sè, vani restando gli appelli al fratello. Nel tentativo forse anche di una svolta, che rechi la pace, si disegna a questo punto, al di sopra dell'attività, dei due re, una politica della regina madre, Bertrada: rovesciando quella ch'era stata l'azione, prudente così da apparir tarda, ma d'ampio respiro, di Carlo Martello e di Pipino — l'accordo con la Chiesa contro i Longobardi e l'intervento in Italia — essa si fa l'ispiratrice di sponsali, tra Carlo e una figlia di Desiderio, Desiderata (l'Ermengarda del Manzoni), e tra la sorella dei re franchi, Gisela, ed un figlio di Desiderio, forse Adelchi, il primogenito. Per questo, fatto inusitato in una donna di quel tempo, Bertrada si reca a Pavia, quindi a Roma a persuadere il pontefice dell'opportunità della sua mossa, e torna in Francia per Pavia, traendo seco la sposa per il suo Carlo. E' una politica di pace e di distensione che si disegna, e che va ben oltre l'intesa familiare: in realtà,

alla spinta antagonistica dei Franchi si sostituisce l'accordo a tre franco-longobardo-bavarese, di cui il beneficiario è Desiderio, che vi assume una posizione centrale e ne ritrae libertà di movimento in Italia, e il soccombente è il pontefice, che si trova stretto in una morsa senza uscita, in condizioni peggiori — per la manifesta debolezza di Bisanzio e il progressivo venir meno dell'influenza greca in Roma — che al tempo di Gregorio Magno. Era, forse anche, il modo (ciò che più a cuore doveva stare a Bertrada) di rinsaldare i rapporti di Carlo con Carlomanno, filobavarese e propenso ad una politica di pace. Dinanzi al pericolo, ancor prima d'incontrare Bertrada, il nuovo papa Stefano III scrive la lettera meno dignitosa della non breve raccolta, che Carlo farà curare, del *Codex Carolinus*, usando tutte le vie perché il giovane re non tolga la sua sposa dalla « nefandissima » gente longobarda. Si ricorre persino al motivo canonico di un precedente matrimonio del re (ma si trattava di un legame non giuridico, anche se esso non era stato privo di conseguenze: non certo l'ultimo, malgrado le quattro spose di Carlo): ma la volontà di Bertrada è ancor prevalente e Desiderata diviene regina dei Franchi, attorno il Natale del 770.

Passano pochi mesi: e il 771 non finisce che la giovane figlia di Desiderio viene rinvia al padre e l'intesa perseguita da Bertrada è rotta. E' avvenuto che il 4 dicembre Carlomanno è morto, e Carlo, senza tener conto dei figli del fratello, si fa acclamare re anche dell'altra parte del reame e la vedova del morto, Gerberga, con gli orfani, prende, contemporaneamente a Desiderata, la via della corte di Pavia, con cui, bruscamente, si interrompono i rapporti. Sono fatti strettamente connessi, ma che a lor volta hanno una loro spiegazione in qualche cosa che possa aver avuto la forza di riportare Carlo sulla via segnata da Pipino. Assicuratosi le spalle con la nuova politica matrimoniale, Desiderio aveva ripreso la spinta verso le terre considerate patrimonio di S. Pietro, perseguendo forse il sogno inane di un'Italia longobarda, le cui premesse erano state poste coi ducati di Spoleto e di Benevento. A strappare dal fianco del pontefice i rappresentanti del partito antilongobardo, Cristoforo, primicerio dei notai, e suo figlio Sergio, secondicerio, e col pretesto di regolare l'annosa vertenza delle 'giustizie' di S. Pietro, Desiderio si era recato a Roma: tumulti si erano svolti tra la sua schiera di *fideles* e i due notabili, appoggiati da più esili schiere franche (della loro presenza colà, risalente forse all'inizio del regno di Carlomanno,

non si è molto informati) e i Longobardi avevano prevalso. Il papa, fatto buon viso a cattiva sorte, aveva abbandonato a Desiderio e al suo tramite o rappresentante, il cubiculario Paolo Afiarta, i suoi amici: e aveva persino scritto alla corte franca vituperando la memoria degli uni e lodando la condotta dei secondi. Ma, virtualmente prigioniero, non aveva molto valore quel che affermava, circa le tanto sollecitate restituzioni. Queste nè avvenivano nè sarebbero avvenute: la Chiesa romana ne era ben convinta. Simili, ed altre, notizie, giunte in Francia, dovettero suscitavi malcontento e reazione alla politica di Bertrada. La morte poi di Carlomanno, e la rifusione delle due parti del regno, danno libera mano a Carlo di mutar giuoco: e chiaro segno n'è il ripudio della sposa longobarda. Dalla pace ad ogni costo si va, anche per l'influenza che la ferita aperta nell'animo di Desiderio determina, rapidamente, verso la guerra.

A Stefano III è successo un pontefice di ben diversa levatura: Adriano I, di nobile casato romano e al di sopra delle fazioni. V'è uno scambio di ambascerie tra Roma e Pavia, ma a nulla approda; da una parte, Adriano non crede più alle promesse del re longobardo, dall'altra questi persegue ormai un programma di vendetta contro l'offensore della figlia e richiede dal papa il riconoscimento degli orfani di Carlomanno, suoi ospiti e che a vantaggio dei Longobardi avrebbero potuto mutare la situazione. Vi fu forse un prudente rifiuto di Adriano I. Certo, Desiderio invade le terre dell'Esarcato, ne fa un pegno ad ottenere la solidarietà del pontefice. L'uccisione, a tradimento, del messo, l'Afiarta, spinge all'estrema tensione i rapporti tra i Longobardi e la Chiesa; è occupata anche la Pentapoli ed invasa la Tuscia romana. A questo punto, Adriano ripete la mossa di Gregorio III e di Stefano II, invocando il soccorso dei Franchi. Ma esso non sarebbe giunto a tempo (Desiderio con rinnovato furore aveva ripreso la strada di Roma traendo con sè la vedova e i due figli di Carlomanno), se ancora una volta (come tra Gregorio II e Liutprando) la minaccia dell'anatema non avesse fermato e fatto retrocedere il re sino a Pavia. Peraltro, i rapporti non migliorano: ognuno dei contendenti è ormai impegnato e non può ritrarsi. Chi avesse ceduto, non poteva che perdere. Anche sulle 'giustizie' di s. Pietro. Invano, Carlo si fa a offrire un versamento di denaro, quasi a riscatto dei territori conquistati e contestati. Alla risposta negativa, l'intervento franco si delinea, reso inevitabile da ragioni di prestigio del so-

vrano e della dinastia. Diviso l'esercito, e affidatane una parte allo zio Bernardo, Carlo, dopo un'assemblea dei grandi a Ginevra, scende per il Moncenisio: la morsa aggirante si chiude nella vallata della Dora Riparia, dietro lo schieramento difensivo disposto alle Chiuse da Desiderio e da suo figlio Adelchi. La rotta è piena: i longobardi superstiti si chiudono con Desiderio a Pavia, a Verona con Adelchi e Gerberga. E' il settembre del 773. Poco dopo Verona si arrende. Ancora fino al giugno dura invece l'assedio della capitale, che però non limita l'attività di Carlo nella penisola. Alla resa seguono le sottomissioni dei duchi. Il re Desiderio, la regina Ansa, la figlia sono chiusi in monasteri: di loro non s'udrà più parlare. Della famiglia regia, solo Adelchi, scampato alle rese di Verona e di Pavia, rimarrà fiero avversario dei Franchi, contro i quali, esule sul Bosforo, rinfocolerà gli odî alla corte bizantina. Carlo assume la duplice dignità di re dei Franchi e dei Longobardi: l'unione personale delle due corone lascia in vita l'ordinamento longobardo; apparentemente, sembra che tutto continui sullo stesso binario, che nessuna rivoluzione si sia compiuta. In realtà, attratti nell'orbita franca, così da non lasciar adito a speranze o illusioni (solo nel Friùli si accenderà, subito repressa, la rivolta), ai Longobardi non restava, nel 774, altro che il nome.

Carlo non aveva atteso la caduta di Pavia per recarsi a Roma: nella primavera, mentre il regno longobardo entrava ormai in decomposizione, accompagnato dai suoi grandi, si era posto in viaggio, accolto a trenta miglia dalla città dai rappresentanti del clero e delle milizie, che poi trovava schierate in suo onore fuori le mura. Adriano I lo attese dinanzi a s. Pietro, lo abbracciò e lo fece entrare, tenendolo per mano, nella basilica, mentre il clero cantava *'Benedictus qui venit in nomine Domini'*. Era il cerimoniale bizantino che si applicava al monarca franco. Durarono vari giorni le feste: il quarto, papa Adriano richiese a Carlo la conferma dei patti stabiliti tra Pipino e Stefano II, le donazioni contemplate nella *Promissio Carisiaca* (riguardo alla loro entità, riuscendo impossibile credere al biografo di Adriano, nel *Liber Pontificalis*). Era un entrare, comunque, in questi rapporti di collaborazione, che il conferimento, e l'accettazione, del patriziato rendeva naturali: col limite, però, che ne veniva dall'essere ora il patrizio anche re dei Longobardi e tenuto a contemperare quindi gli interessi, temporali ed italici, del papato e della corona.

Forse, Carlo non era sceso in Italia con un preciso intendimento, con un piano prefissato, rispetto all'azione ulteriore. La vittoria alle Chiuse gli mostrò l'intima debolezza della monarchia longobarda: la cui dissoluzione, durando ancora l'assedio di Pavia, gli dette, in concreto, la possibilità dell'unione personale e della fusione di vinti e di vincitori; il viaggio romano dovette svegliarne i sentimenti più riposti, a contatto dell'antico, di dominio universale. Fu, la spedizione italiana, dopo il banco di prova costituito dalla rivolta acquitana, la rivelazione a se stesso di immense possibilità d'azione, l'atto risolutivo con cui si usciva dalla attenta e sagace preparazione dei maggiordomi per una politica di predominio della gente franca. Che poi, nel seguito degli eventi, questa politica si allarghi e si elevi ad essere espressione d'impero già in sé universale, ciò fu dovuto al fascino, e all'influsso, di Roma.

II

Dal 774 all'800, in cui il nome dell'Impero risorge, scorrono gli anni più intensi dell'attività di Carlo, quelli in cui, su un orientamento ormai chiaro, ma senza venir mai meno alla prudenza e all'equilibrio, egli dà forma unitaria, come già l'antico Impero, all'Europa occidentale; gli anni, anche, di continui rapporti con i pontefici, Adriano I e Leone III; di espansione religiosa, chè l'idea cristiana (e la guerra, mezzo alla sua vittoria) diviene il sostrato dell'attività del re, intimamente religioso, ma consapevole anche del valore politico dell'idea che rappresenta.

Sono gli anni in cui si delinea la triplice spinta: verso la Sassonia, verso la Baviera, sul medio Danubio. Le lotte contro i Sàssoni, le bellicose tribù ancor pagane abitanti la Vestfalia, durano, si può dire, quanto il regno di Carlo: è una serie di rivolte, con l'erigersi d'un autentico eroe nazionale, Viduchindo, che obbliga il re franco a continue campagne, a improvvisi ritorni e che non gli dà sicurezza alle spalle; ed egli reagisce violentemente con stragi (4500 morti a Verdun), con la distruzione degli idoli, con i battesimi forzati in massa. V'è però gradualità, v'è, fra mezzo ad indubbia ferocia, prudenza; e v'è, come nell'impresa d'Italia, un perseguire la mèta fino a raggiungerla, con la tenacia che disperde le altrui file. La questione bavarese è più semplice: consiste nel ridurre la Baviera da stato semi-indipendente a regione dell'Im-

pero; ed è una questione di famiglia, che riconduce ai rapporti col fratello-collega, Carlomanno. Il duca di Baviera, Tassilone III, che non s'era mosso a impedire il fato della gente longobarda, s'era accorto con ritardo dell'errore: le fonti ascrivono alla di lui moglie, la longobarda Liutberga, figlia di Desiderio, l'intessersi di trame con le corti bizantina (ov'è Adelchi) e beneventana (ov'è l'altra sorella, Adelberga). Anche a Ratisbona, come a Benevento, il venir meno dello stato centrale longobardo e la supposta acquiescenza franca, ingrandiscono gli appetiti: dal ducato si passa al principato, e per la Baviera si fan sogni d'indipendenza, mentre la Carinzia è annessa. Con la tagliente prontezza ch'è sua caratteristica e forza, Carlo interrompe, nel 782, appena rassodato il regno italico, le ambizioni di Tassilone. All'assemblea di Worms questi presta il giuramento di vassallaggio, rilascia ostaggi. Ma riprende a tesser la sua tela: riscoperto, nel 787, chiede, timoroso della vendetta di Carlo, l'appoggio della Chiesa, presso cui la Baviera, regno cattolico e sempre stato fedele, non poteva che trovar grazia. Ma il re non si ferma alle preghiere del *'frater suus'* Adriano, lo costringe anzi ad assumer posizione contro il ribelle, quella contro chi toglie al suo signore la fedeltà dovuta, e nel 787, dopo una nuova spedizione, Tassilone cede e rinnova il suo giuramento. Per ricominciare ancora, non reggendogli il cuore, forse, di vedere ridotto il suo Stato al rango d'uno dei tanti ducati del regno franco. Questa volta, Carlo non perdona più: condannato a morte, Tassilone finisce i suoi giorni in un monastero, e la Baviera, come tale, cessa d'essere un'individualità nella storia.

La Baviera era necessaria testa di ponte per la terza impresa: quella contro gli Avari, il cui agitarsi nella zona mediana del Danubio preludeva a un nuovo balzo verso Occidente. Fermarli in tempo era, tra il proseguirsi delle campagne sàssoni, la preoccupazione della corte franca: dapprima si tentano vie pacifiche, sicchè all'assemblea di Worms compaiono ambasciatori del Khan e, si può immaginare, messi franchi si recano presso di lui. Ma, quando si precisa qualche collusione con la corte di Ratisbona e ogni accordo si palesa impossibile, nel 791, si aprono le campagne contro gli Avari, lunghe e sanguinose e che, dopo alterne vicende, si concludono col forzamento del *Ring* barbarico, con ingente preda e con la strage dei vinti, nel 799. A condurre gli eserciti, questa volta, sono valorosi luogotenenti di Carlo: il duca bavarese Geroldo e il dura del Friùli Erico, e entrambi cadono combattendo. Sàssoni, Bavari, Avari: erano tre punti ripresi dal programma di Pipino il

Breve, coi rinsaldati rapporti con la Chiesa e il definirsi della questione longobarda. Ma quelli ch'erano accenni anticipatori sono divenute realizzazioni che ai contemporanei fanno di prodigioso: e l'ampiezza di orizzonti consente ora il delinearci della immane costruzione dell'impero carolingio.

Altrove, per Benevento e la Spagna — punti di giuntura e di attrito con le sole due potenze terrestri che Carlo sentì uguali o comunque temibili: l'Impero bizantino e l'Islām — egli userà ben diversa prudenza. Solo alla quarta discesa in Italia, mostra di accorgersi delle pretese d'indipendenza del principe beneventano e del pericolo ch'esso rappresenta alleato ai suoi nemici, Adelchi e Tassilone, e certo non ostile alla stessa corte bizantina: ma allora, nel 786, e poi successivamente, ben si guarda dallo spingere molto oltre le cose e si appaga della riconferma del ducato beneventano nella stessa situazione di dipendenza in cui era verso la corona longobarda. Anche quando l'improvvisa morte d'Arechi e del suo primogenito, Romualdo, gli danno nelle mani, col secondogenito Grimoaldo suo ostaggio, il nuovo duca, egli non si trattiene dal rinviarlo, alle istanze della madre e del suo popolo: e pure è consapevole che Grimoaldo, anche se darà nel primo momento prova di lealtà opponendosi all'invasione bizantina capitana dal logoteta Giovanni e da Adelchi, non potrà non seguir la via dell'istinto, ed essere tra i naturali nemici della potenza franca in Italia. In Spagna, nello scontro con i musulmani (e v'è pur qui da rifarsi a Pipino: alla presa di Narbona), egli opera, specie dopo l'agguato di Roncisvalle, con estrema cautela, animato, piuttosto che dal miraggio di conquistar la penisola, dalla volontà di porre un baluardo tra i musulmani e i cristiani della Francia meridionale: e fu la *Marca hispanica*.

Si potrà chiedersi la ragione per cui Carlo non proseguì nei suoi tentativi beneventani, o spagnoli, e non fu l'unificatore della penisola, anzi delle due penisole, italiana ed iberica, anticipando così di secoli la storia. Dietro Benevento era l'Impero bizantino, che stendeva i suoi mille tentacoli nell'Italia meridionale; dietro i musulmani di Cordova c'era, benché li considerasse ribelli, la potenza del califfato di Bagdad, retto da quegli Abbasidi, il cui fasto suscitò sempre la sua ammirazione. Per via o di matrimoni (d'una figlia con il giovane Costantino, o di lui stesso con la basilissa Irene, l'abbacinatrice) o, quel che poi gli sarà dato, di una chiara delimitazione di zone d'influenza, Carlo ricercherà per anni un'intesa con l'Impero d'Oriente; così come, per un suo gusto

innato di conoscere e d'accostare, vorrà scambiare ambascerie e doni col Califfo, quell'irraggiungibile Hārūn-el-Rašīd, favoloso sovrano d'un mondo dai limiti neppur conosciuti. Ma quando i rapporti con l'una e l'altra corte si stringono, un evento risolutivo si è ormai compiuto nell'Occidente, e ne sono nati nuove esperienze e nuovi bisogni: esperienze e bisogni dell'Impero risorto.

III

Quello che si era disegnato, con le conquiste e i vassallaggi durante l'opera intensa di Carlo, e che andava dalla Britannia che si riconosceva tributaria, alla *Marca hispanica*, dall'Aquitania alla Langobardia coi dipendenti ducati, alla Vestfalia, alla Baviera, alla Slavia, era l'aggregato più vasto di nazioni che il mondo avesse conosciuto, dopo l'Impero romano. Non uno Stato unitario: Carlo lasciava a ciascun popolo consuetudini e ordinamenti, si accontentava di una formula religioso-militare, da cui trarrà gran forza il feudalesimo, favorendo così quell'autonomia dei grandi, ch'egli peraltro era volto a livellare, ma il premio alla cui fedeltà era divenuto per lui canone di governo. Senza però che dalla creazione carolingia — creazione, non si dimentichi, barbarica — potesse svilupparsi una civiltà armonizzatrice, com'era stata quella dell'antico Impero. Restava, elemento unificatore che aveva tratto proprio dalle campagne dei Franchi la massima espansione, la Chiesa. E Carlo si strinse ad essa, ne riconobbe il valore sociale oltre che religioso, ne sviluppò le possibilità civilizzatrici: ma senza nulla sacrificare della sua autorità di regolatore delle vicende temporali, delle sue attribuzioni di un potere ch'ebbe il senso derivasse da Dio e per il quale il pontefice non poteva fungere che da tramite. Finchè sulla cattedra di Pietro vi fu un uomo come Adriano che, pur più pensoso forse di creare una base temporale al papato, era però probo e illuminato pastore, non vi fu screzio o problema che non venisse pacificamente composto. Ma quando ad Adriano, sul finire di dicembre del 795, successe un oscuro prete romano, Leone III, privo dell'unanimità attorno a lui e di tempra più pieghevole, allora la mano del re si fece più duramente sentire. Allora si propose il problema del rapporto tra il re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani e il pontefice; così come il rapporto, dopo il Natale dell'800, tra l'Impero d'Oriente e il risorto Impero occidentale.

Gli altri problemi, invece, si potevano dire risolti o avviati a soluzione. Con mirabile lucidità, a conservare le maggiori autonomie, senza nulla averne a temere, Carlo aveva posto a capo di determinati territori i suoi figli, con titolo regio, ma in realtà con poteri vicereali: Pipino nell'Italia ex-longobarda, Ludovico in Aquitania.

Sensibile alle correnti della cultura, alle arti e alle scienze, così da volere un'educazione attenta e compiuta per i suoi figli, raduna attorno a sé letterati, artisti, filosofi, scienziati d'ogni provenienza, affida loro la costituzione di una scuola di palazzo e di un'accademia, in quella che, discostandosi definitivamente dalla tradizione franca, è ormai la sede fissa della corte, la capitale, splendida di nuove costruzioni e di tesori d'arte: Aquisgrana. Vi si danno convegno l'anglo Alcuino, il longobardo Paolo Diacono, il franco Eginardo: il primo, il maggior dotto del tempo e consigliere esperto del re, incontrato per caso a Parma nel 781 e da allora non più dimenticato; venuto in Francia a perorare la causa dei prigionieri longobardi, tra i quali un fratello, e rimasto, quasi in pegno di una superiore collaborazione nell'ideale e nell'interesse della cultura; il grande storico della sua gente; il terzo, il fedelissimo biografo, poeta e annalista attento ed acuto. Accanto ad essi, Pietro di Pisa e Paolino d'Aquileia, un grammatico e un poeta; il cavalleresco cugino del re, Adalardo (il solo che levi un lamento sulla sorte di Desiderata l'infelicissima); i teologi Rabano Mauro, Gottschalk, Giona, Agobardo; altri poeti, come Valafrido Strabone, Ermoldo il Nero, un carolingio anch'esso; e poi Etelvulfo, Angilberto, Fridegiso, Teodulfo.

Le conquiste estendono il campo della fede, ma anche, insieme, della cultura: sorgono le chiese, e, nelle chiese, le scuole. Scuole episcopali per gli studi superiori sorgono anch'esse: l'intervento dello Stato è palese, quando si abbia presente, ad esempio, quel capitolare dell'825, di Lotario, in cui è un'eco viva delle intenzioni del grande imperatore.

IV

Inspirazione personale e interesse di Stato lo portavano pure (e qui doveva riflettersi un lato negativo della sua personalità accentratrice) a diretti interventi in un più precluso campo: in questioni di disciplina ecclesiastica e in controversie teologiche.

Animatore dell'attività missionaria, che, da s. Bonifacio a s. Villibrodo, aveva raggiunto il suo slancio più grande, Carlo non si perita di dare egli stesso istruzioni al clero, di farsene giudice e di regolare la liturgia.

Ma al vertice dei suoi pensieri sono i problemi teologici, di cui non avverte il necessario distacco dalle passioni della politica, o, se l'avverte, vuole, con la sua autorità, essere d'aiuto a riporli su quella che considera la via giusta.

Sdegnato che senza sua partecipazione (ma con quella dei legati papali) si fosse potuto definire ecumenico il Concilio di Nicea del 787, che condannò definitivamente l'iconoclastia, non si trattenne dall'indire egli stesso un concilio a Francoforte, in cui la questione fu riproposta e in cui fu stabilita (e per l'appoggio del braccio secolare ebbe valore di legge) l'obbligatorietà della decima ecclesiastica. E l'imbarazzo di papa Adriano fu notevole, quando, nei *Libri Carolini*, tutta la questione iconoclastica fu ripresa, in antagonismo alle decisioni di Nicea, sia pure col ritorno alla felice espressione di Gregorio Magno, che le immagini potessero essere oggetto di venerazione solo a patto che servissero a stimolare, nelle masse, la devozione. Così, nella questione dell'adottianismo spagnolo (l'eresia che faceva il Cristo, come uomo, figlio adottivo di Dio, di recente ripresa dal vescovo d'Urgel, Felice) ed in quella del *Filioque* (lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: *a Patre Filioque procedit*), egli volle intervenire, facendo condannar l'uno e adottare l'altra, in sinodi da lui presieduti. E a nulla valsero i sinceri avvertimenti del pontefice. Ma i tempi non erano ancor maturi per lo scontro, su questo campo, dei due poteri. Solo la morte, del resto, fermò probabilmente Carlo nel disegno di una generale riforma ecclesiastica, del cui divisamento restano tracce nelle fonti e nell'opera di continuatori del moto carolingio: come Incmaro di Reims e Gerberto di Aurillac.

Geloso custode dei diritti dello Stato, ben scarsi furono gli acquisti consentiti allo stesso Adriano: la conferma della *Promissio Carisiaca* si ridusse a un atto formale, le aspirazioni del papato sui territori ex-longobardi andarono per la più gran parte eluse, se si eccettui la retrocessione della Tuscia meridionale, dove, attorno a Viterbo ed Orvieto, si accentrerà il *Patrimonium Sancti Petri*, fondamento, con la donazione di Sutri, dello Stato temporale. Ma anche su quel che cede, o riconosce, l'autorità del re non lascia libera quella del papa: è che, a differenza di Pipino, Carlo non dimentica un istante di annettere al suo titolo di patrizio un

significato non più puramente onorario. Di fronte al papato, Carlo è sì il credente devoto, ma, quasi difensore della fede, si considera il responsabile dell'ordine voluto da Dio e assume quindi l'atteggiamento, non sempre facile a sostenersi, del protettore. Come patrizio, egli dà anche un senso concreto a quei poteri speciali sul popolo della città eterna che i pontefici non avevano mai pensato altro se non in funzione difensiva per essi e per la loro dignità.

La situazione si aggrava, e in un certo senso si risolve, col succedere di Leone III ad Adriano I. Quanto il pontificato di questo aveva ottenuto il consenso dei Romani, tanto il pontificato del successore si annunciava, dal principio, minato dai contrasti e dalle turbolenze. Forse in previsione di questo, Leone, appena eletto, assumeva verso il re franco un atteggiamento quasi di soggezione: gli scrive, comunicandogli la sua nomina e promettendogli fedeltà e obbedienza, e gl'invia le chiavi della confessione di s. Pietro e il vessillo della città, chiedendogli di inviare un messo per ricevere dai Romani il giuramento di fedeltà. Carlo invia Angilberto e ammonisce, nella lettera di risposta, il papa su i doveri del suo ufficio.

Tanta palese debolezza fu forse all'origine della cospirazione romana del 799: il 5 aprile, muovendo il papa in processione verso s. Lorenzo, giunto presso il monastero dei ss. Stefano e Silvestro, fu assalito da una turba d'armati, gettato da cavallo, percosso e lasciato mezzo morto nel monastero di s. Erasmo (la leggenda, raccolta dal biografo papale, dice che al pontefice furono cavati gli occhi e tagliata la lingua, di che sarebbe poi miracolosamente guarito). Dall'improvvisata prigionia lo trassero a notte alcuni fedeli che lo riportarono a s. Pietro: di là lo condusse seco, al sicuro, il duca spoletano Guinigiso, subito accorso. Ma, fosse a scusarsi fosse ad accusare, il papa volle porsi in cammino per la Francia, mentre Carlo si apprestava a una nuova spedizione contro i Sàssoni.

Nel luglio, a Paderborn, il re e il papa s'incontrarono, e non mancarono a Leone le maggiori attestazioni d'ossequio. Due o tre mesi dimorò in Francia: ma dei colloqui col re nulla ci dicono le fonti. Verso la fine di settembre, munito d'una numerosa scorta, Leone ritornava verso Roma, ove giungeva il 30 novembre. Con lui erano venuti, incaricati d'una inchiesta, messi franchi che, riconosciuti colpevoli della cospirazione e dell'attentato il primicerio Pasquale e il sacellario Càmpolo, li inviarono prigionieri in Francia. I fatti erano però tanto gravi da render necessaria la

presenza di Carlo, del resto promessa al papa, nel congedarsi da lui. E del compito che lo attende, di ristabilire la pace in Roma, egli dà annunzio, all'assemblea di Magonza, l'agosto dell'800.

Scende con un esercito (che, affidato al figlio Pipino, doveva dirigersi, da Ancona, alla volta del ducato beneventano, ma non vi pervenne, o lo fermò la peste, che inferiva), e a Nomento è accolto dal papa in persona e dalla nobiltà romana. Il 24 novembre fa il suo ingresso solenne nella città: una settimana dopo, in s. Pietro, dinanzi ad una numerosa assemblea di notabili ecclesiastici e laici, franchi e romani, convoca le parti. Un cronista franco dice che gli avversari del pontefice non riuscirono a provare le loro accuse. Il 23 dicembre, nella stessa basilica, Leone III era indotto a protestare con un giuramento la propria innocenza. Allora soltanto — ma alcuni giorni dopo —, Carlo faceva tradurre dinanzi al suo tribunale Pasquale, Càmpolo e i loro seguaci, e pronunciava contro di loro sentenza capitale, poi convertita nell'esilio in Francia.

Ma, tra i due ultimi atti del dramma romano, il giorno di Natale, una più grandiosa cerimonia s'era compiuta. Era presente il fiore della nobiltà romana e franca alla messa celebrata dal pontefice. Genuflesso il re dinanzi all'altare, papa Leone gl'impose una corona d'oro, mentre dagli astanti si levava per tre volte l'acclamazione: *Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori, vitam et victoriam!* Quindi, inginocchiatosi, il papa rendeva omaggio al nuovo imperatore.

Era, e così lo intesero i contemporanei, il risorgere dell'Impero in Occidente: e il verificarsi in Roma, tra il tripudio dei Romani, che dalla prima venuta di Carlo avevano riudito la voce del passato (così come scrittori di ogni nazione gareggiano da allora a celebrare la città attrice di gloria universale), impediva che ci si fermasse troppo sul fatto che il conferente era il pontefice e neppure che un altro Impero era vivo, di là dal mare, e si chiamava del pari Impero romano, inviolato fin allora dai barbari, al contrario dell'Occidente.

Ma se i circoli romani e franchi, i politici e i letterati delle due corti, tra i quali l'idea dell'esaltazione imperiale aveva preso consistenza, e che avevano abilmente manipolato la scena, non ne avevano visto che le luci, ad ombre, e pericoli, dovette pensare invece, allora e poi, l'imperatore, se la frase famosa di Eginardo (riferita all'assunzione del titolo imperiale: « *quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret, se, eo die, quamvis praeci-*

pua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset) corrisponde realmente a un suo sentimento. Non forse tanto per la parte, presa dal pontefice (per quanto la diversa modalità della coronazione di Ludovico ad Aquisgrana nell'813 possa avere il suo peso); ma per i riflessi diplomatici dell'atto sulla corte di Bisanzio, cui il séguito del testo di Eginardo indubbiamente accenna (« *Invidiam tamen suscepti nominis, Romanis imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit pacientia* », anche se « *vicit eorum contumaciam magnanimitate, qua eis procul dubio longe praestantior erat, mittendo ad eos crebras legationes et in epistolis fratres eos appellando* »).

V

Era quella di Carlo verso l'Impero d'Oriente una posizione della massima delicatezza: l'ostilità ingenerata dalla conquista dell'Italia longobarda non si era risolta in guerra solo per la pazienza e lo studio postivi da Carlo che non aveva voluto avventure beneventane e aveva posto per limite ai suoi interessi nella penisola la città di Roma. D'altra parte, l'atteggiamento d'indipendenza del principe beneventano e le collusioni in genere dei Bizantini coi suoi nemici molto lo turbavano, senza che la distanza, e la carenza d'una flotta, potessero consentirgli una soluzione militare. Carlo che non voleva la guerra se non quando la pace si manifestava impossibile, ricercava ansiosamente le vie di un accordo. Questo gli apparve possibile quando, durante la terza discesa in Italia, a Roma, nel 781, messi bizantini giunsero a chiedergli la mano della figlia Rotrude per il giovanissimo Costantino Porfirogenito, asceso al trono l'anno prima, reggente la madre, la bella e ambiziosa Irene, ispiratrice, col ristabilimento del culto delle immagini, d'una ripresa di rapporti con la Chiesa romana e con l'Occidente. Era il tempo in cui il papato si staccava definitivamente, sotto le ali franche, da ogni, anche formale, dipendenza bizantina: ne scompare ogni traccia dagli atti pubblici e privati e dalle monete. E dell'occasione dovette forse approfittare il pontefice, per ottenere il consenso imperiale alle mutazioni intervenute in Italia e all'indipendenza dello Stato ecclesiastico. Ma delle nozze auspicate tra i due principi ancor troppo giovani non si sa nulla: o, meglio, si sa solo che non avvennero, forse per essersi Carlo reso conto degli ambiziosi disegni d'Irene o per il séguito

di urti, gli anni successivi, con Bisanzio, di cui palese si faceva la connivenza alle periodiche rivolte bavaresi e beneventane. Nel 788, in Calabria, Franchi e Longobardi, agli ordini di Grimoaldo, fermano assieme i Bizantini ivi sbarcati. Anche nella questione religiosa, Carlo interviene — s'è già detto — convocando un concilio a Francoforte per non lasciare che fosse ecumenico solo quello di Nicea. Un fremito d'orrore si leva nel 797 nella Cristianità alla notizia dello scempio perpetrato da Irene sul proprio figlio fatto abbacinare e internare in un monastero, per assumere il trono essa stessa. L'Impero viene allora considerato, e per il delitto, e perchè occupato da una donna, vacante: e alle voci d'esaltazione del passato illustre di Roma, si aggiungono le prime idee di *translatio* della dignità imperiale, dall'Oriente di nuovo all'Occidente.

In questo quadro dei rapporti franco-bizantini è da porsi la cerimonia del Natale 800, che cade, da ogni punto di vista, opportuna, elemento anzi di singolare valore nella vita storica a sollevarne il tono e a imprimerle una benefica scossa. Ma dopo, quando s'ebbe sentore delle sfavorevoli ripercussioni in Oriente, quando, sopra tutto, alla trista usurpatrice, con cui pure Carlo aveva tentato appocchi, successe un imperatore dell'energia di Niceforo, si volle, senza smentirlo, gettar su qualcuno (e fu il pontefice) la responsabilità dell'atto compiuto e lasciar aperta la strada a quello a cui Carlo teneva di più: il riconoscimento bizantino dell'altro Impero, sorto in Occidente. Doveva giungervi, proprio con quella costanza di cui parla il suo biografo, quando, caduta Venezia e la Dalmazia sotto il dominio franco ed essendone la corte greca assai allarmata, le nuove conquiste servirono a Carlo di mezzo di scambio al suo riconoscimento e alla pace.

Quando questa fu firmata ad Aquisgrana l'811, la lunga e intensa vita dell'imperatore volgeva rapidamente alla fine, attristata dalla perdita precoce dei figli, il re d'Italia Pipino (810) e il primogenito Carlo (811). L'atto di successione, con cui nell'806 aveva (ancora una volta secondo l'esempio paterno: ma riservando il titolo imperiale, di cui così poche volte si fa parola) diviso il grande Impero, non aveva più ragione: solo dei suoi figli rimaneva Ludovico, cui i contemporanei, in mancanza d'altre doti, avrebbero dato l'appellativo di Pio. La pace con Benevento finalmente conclusa, trasmessi i poteri vicereali sull'Italia al giovinetto Bernardo, figlio del valoroso Pipino, l'imperatore poteva morire, nella sua Aquisgrana, il 28 gennaio dell'814.

VI

Costruzione immensa, dai contorni troppo imprecisi e di troppo pesante condotta, mancante di unità e di vita sua propria, e quindi di saldezza, l'Impero franco, fondato sulla personalità eccezionale del suo creatore, si può dire entri in crisi appena lui morto. Sarà una crisi lunga: dall'814 all'888. Ma anche quando, per la seconda volta dopo lo sfacelo del mondo romano, da quella crisi riceveranno vita le nazioni e gli Stati dell'Occidente, l'opera di Carlo non risulterà meno grande e, ai fini della storia, meno provvidenziale. Da lui, che pur l'aveva percorse insanguinandole e le aveva tenute ferme col suo duro pugno, acquistano fisionomia e struttura propria grandi nazioni, come la Francia e la Germania. Anche l'Italia gli deve, pur con l'arresto della funzione unificatricelongobarda, almeno il primo nome unitario: quello del regno italo. La civiltà cristiana diviene il comune denominatore di genti diverse, la sola base possibile d'un'unità morale e politica successiva a quella dell'Impero di Roma. Ed è poi, se ben si guardi, la prima unità europea, cioè occidentale e che superi i confini di latinità o di barbarie germanica, e le fonda e le avvii ad un processo organico di cultura.

Tradizione e creazione personale si contemperano nell'opera sua. Con l'incoronazione dell'800 Leone III pagava il debito contratto verso la gente franca, fedele neofita di Cristo, da Stefano II e Ariano I, che se n'erano serviti a impedire il soffocamento morale e materiale del papato. Non per nulla i re franchi, da Carlo Martello in poi, erano stati il braccio secolare per le 'giustizie' di S. Pietro. Nè importa che, quando la coronazione avviene, l'impero sia ormai uno stato di fatto: per lunga tradizione la Chiesa non anticipa, ma riconosce e sancisce, e non si sanzionano se non le opere compiute. Così per giungere al risultato dell'accordo franco-bizantino e dell'altro riconoscimento — quello, da parte di Bisanzio, del titolo imperiale — era occorsa tutta l'esperienza storica dal 476 in poi, e l'impostazione dei rapporti con l'Impero bizantino e la Chiesa romana dei barbari dominatori d'Italia: da Odoacre a Teodorico, ai re longobardi. V'era, del resto, in quell'ansia di riconoscimento, in quel valore dato alla formalità e al cerimoniale, l'impronta viva della mentalità barbarica. Si può dire che Roma avesse educato i barbari al senso e al rispetto della tradizione: che li fa preoccupati e esitanti di fronte

a simboli od a popoli inerme, li piega alle fonti della sapienza, senza nulla togliere della loro sagacia o del loro ardimento. Ma taluno d'essi, come Carlo stesso, apriva il solco dell'avvenire: gettando il seme delle nazioni, diffondendo il senso e la prassi della giustizia, assicurando l'uguaglianza sociale, come dinanzi alla fede così dinanzi alla cultura. Ripresa dall'esempio di Roma l'organizzazione militare, basata sulle marche di confine; imponente l'attività legislativa, fondata sulle assemblee e sui capitolari: originale, nell'impossibilità d'una più snodata articolazione, il controllo del sovrano — a mezzo dei *missi dominici* — su funzionari e vassalli. E v'è a volte il balenio d'un'anticipazione che coglie: come quando (e non dovette essere il successo meno gradito della sua vita) i rapporti instaurati con gl'infedeli, in particolare con Hīrūn ar-Rašīd, lo portarono ad ottenere per sé il riconoscimento di un protettorato morale su i luoghi santi, per i pellegrini cristiani, una più concreta protezione del califfo abbaside. Era come il prologo necessario delle Crociate, il porne la fondamentale premessa: la tutela del s. Sepolcro.

Si comprende come, già circondato in vita da un'ammirazione e un rispetto, che da molti secoli gli uomini non avevano conosciuto, la leggenda si formi attorno a Carlo. Spunti offerti da Eginardo o dagli *Annales Laurissenses* consentono la fantasia biografica del monaco di san Gallo. Poi l'immaginazione popolare s'impadronisce dell'imperatore. Le *chansons de geste*, i poemi carallereschi, la poesia drammatica esaltano l'uomo e le sue imprese. Non solo dove il suo culto sembrerebbe più naturale: nella Fancia, da lui fatta divenire sede d'impero universale. Anche nella Germania, che egli percorse da vincitore, la saga lo innalza al di sopra degli stessi eroi della resistenza, d'Arminio o di Viduchno: agiva forse già nell'anima popolare la coscienza d'una nazione tratta alla civiltà e alla storia dal tenace oppositore dei Sassoni. Anche in Italia, in Spagna, nell'Inghilterra. Così — aspirazione forse sua più fervente — egli avrebbe preso posto, nelle immaginazioni e nelle leggende del medio Evo, accanto a quei grandi dell'antichità, cui era andato sempre il suo pensiero e la cui opera aveva più o meno consapevolmente ripreso.

NOTA BIBLIOGRAFICA

FONTI — *Diplomata Karolinorum*, ed. E. Mühlbacher, t. I, in *M. G. H.*, Hannover 1906; *Capitularia Regum Francorum*, ed. A. Boretius e V. Krause, 2 voll., ivi, Hannover 1883-97; *Concilia aevi Karolini*, I-II, ed. F. Maassen e A. Vermighoff, ivi, *Concilia*, Hannover 1908 (oltre all'*Amplissima Collectio* del MANSI); *Libri Carolini*, ed. H. Bastgen, Hannover 1924 (Suppl. ai *Concilia*); *Epistolae Karolini aevi*, ed. E. Dümmler e altri, in *M. G. H.*, Hannover 1892-1939; 6 voll.; *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, nel III vol. delle *Epistolae*, e, ed. J. Haller, nella raccolta *Die Quellen zur Geschichte d. Entstehung d. Kirchenstaates*, Lipsia 1907 (ivi, anche, il doc. della falsa donazione di Costantino, già edito da K. Zeumer, in *Festgabe Rudolf von Gneist*, Berlino 1888, pp. 47-59, e ultimamente riedito da R. Cessi, in «*Atti Ist. Veneto*», LXXXXVIII, 2, 1928-29). *Poetae aevi Carolini*, ed. E. Dümmler ed altri, I, 1880-81, II, 1884, III, 1886, e IV, 1889-1924 (*M. G. H.*, *Poetae lat. m. aevi*). J. F. BÖHMER-E. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 751-918, Innsbruck 1889 (n. ed. a c. di J. Lechner, ivi, 1908). Ph. JAFFÉ-W. WATTENBACH, *Regesta Romanorum Pontificum*, 2^a ed., Lipsia 1885, vol. I.

Annales Bertiniani, ed. G. Waitz, Hannover 1883 («*Scriptores Rerum Germanicarum*»); *Annales Fuldenses*, ed. F. Kurze, ivi 1891 (id.); *Annales Laureshamenses*, ed. G. Waitz, in *M. G. H.*, *Scriptores*, I (e ed. P. Kartz, in «*Jahresberichte d. öff. Stifts-Untergymnasium d. Benedictiner im St. Paul*», 1889); *Annales Laurissenses maiores*, (*Annales regni Francorum*), *Annales* EINHARDI e *Annali carolingi brevis* (*Ann. Moselliani*, *S. Germani*, *minores Alamannici*), ed. Waitz, in *M. G. H.*, SS., I, 1826, e IV, 1841 (e, ed. F. Kurze, in «*Bibl. Rer. Germ.*», Hannover 1895); *Annales Laurissenses minores*, ed. Waitz, l. cit.; *Annales Juvacenses*, ed. H. Bresslau, in *M. G. H.*, SS. XXX (1896); *Annales Maximiniani*, ed. Waitz, in *M. G. H.*, SS., XIII (1881); *Annales Mettenses priores*, ed. B. von Simson, Hannover 1905 («*Script. Rer. Germ. in usum schol.*»); *Annales Xantenses* e *Annales Vedastini*, ed. B. v. Simson, Hannover 1909 («*Bibl. Rer. Germ.*»). EGINARDI *Vita Karoli Magni*, ed. G. H. Pertz, in *M. G. H.*, SS., II (1829); ed. G. Waitz-O. Holder Egger, in «*Bibl. Rer. Germ.*», IV, Berlino 1867; ed. L. Halphen, Parigi 1923 («*Les Classiques de l'hist. de France*»). Id., *Epistolae*, ed. M. Tangl, in *M. G. H.*, *Epp. aevi Karol.*, V (e in *Oeuvres*, ed. A. Teulet, Parigi Soc. de l'hist. de France, 1840). POETA SAXO, *Annales de gestis Karoli Magni*, ed. Pertz, in *M. G. H.*, SS., I; ed. Jaffé, in «*Bibl. Rer. Germ.*», IV, ed. P. von Winterfeld, in *M. G. H.*, *Poetae aevi Carol.*, I (1899). MONACHUS SANGALLENSIS, *De gestis Karoli Magni*, ed. G. H. Pertz, in *M. G. H.*, SS., II; ed. Jaffé, in «*Bibl. Rer. Germ.*», IV; ed. G. Meyer in Khonau, S. Gallo 1918. AGOARDI, *Opera*, in MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CIV. AL-



CUINI, *Epistolae*, ed. Dümmler, in *Epp. aevi Karol.* INCMARI, *Opera*, in MIGNE, P. L., CXXV-CXXVI (per il *De ordine Palatii*, v. la trad. di M. Prou, Parigi 1895).

Liber Pontificalis, ed. L. Duchesne, Parigi 1886, vol. I.

Carte geografiche in: A. LONGNON, *Atlas historiques de la France depuis César jusqu'à nos jours*, I, Parigi 1884-1907.

Per una valutazione d'assieme delle fonti dell'età di Carlo Magno: G. MONOD, *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne*, I, Parigi 1898; L. HALPHEN, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne*, Parigi 1921 (I^a parte); A. KLEINCLAUSZ, *Charlemagne*, Parigi 1934 (v. Introd.); Id., *Eginhard*, ivi 1942.

LETTERATURA — Ad attestare la straordinaria fortuna di Carlo Magno nella storia della cultura, per cui egli è il solo degli imperatori del Medio Evo ad esser visto con la riverenza e l'affetto riservati agli uomini del mondo antico, valgono alcune opere ormai classiche della filologia ottocentesca: G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi 1865 (n. ed. a. c. di P. Meyer, ivi 1905); J. BÉDIER, *Les légendes épiques*, 2^a ed., Parigi 1914-21; G. RAUSCHEN, *Die Legende Karls d. Gr. im II. u. 12. Jhr.*, Lipsia 1899; G. MÜNTZ, *La légende de Charlemagne dans l'art du Moyen Age*, in «Romania», XIV, 1885; B. LABANCA, *Carlomagno nell'arte cristiana*, Roma 1892; cui si possono aggiungere contributi più recenti: H. HOFFMANN, *Karl d. Gr. im Bilde der Geschichtschreibung des frühen Mittelalters (800-1250)*, Berlino 1919 («Hist. Studien», CXXXVII); P. E. SCHRAMM, *Die zeitgenössischen Bildnisse Karls d. Gr.*, Lipsia 1928. [Ed ora le fondamentali ricerche di R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Parigi 1950, e *Études sur le culte liturgique de Ch. dans les église de l'Empire*, ivi 1951 (e cfr. G. MARTINI, *La memoria di Carlomagno e l'Impero medievale*, in «Riv. Stor. It.», LXVIII, 1956, pp. 255-81)].

Nella formazione della storiografia moderna gli studi sulla figura e l'opera di Carlo Magno hanno avuto grande rilievo. Tra Settecento e Ottocento, nei paesi latini ed in quelli germanici, si giunge a valutazioni d'assieme, basate su un'ampia ricostruzione del periodo. Se le vecchie opere francesi (del GAILLARD, *Hist. de Ch.*, 2 voll., Parigi 1745; del CAPÉFIGUE, *Ch.*, 2 voll., Parigi 1840-45; del VÉTAULT, *Ch.*, Tours 1877), o tedesche (dello HEGEWISCH, *Gesch. d. Regierung Kaiser K. d. Gr.*, Hannover 1791; del BROSIEN, *K. d. Gr.*, Lipsia-Praga 1885), non son più lette da alcuno, quelle italiane conservano maggior valore, rappresentativo delle correnti storiografiche e della ottocentesca vastità di interessi (C. BALBO, *Il regno di Carlomagno in Italia*, Firenze 1862; B. MALFATTI, *Imperatori e papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia*, 2 voll., Milano 1876, e un frammento: *Bernardo re d'Italia*, Firenze 1876).

Opere generali di storia politica: la *Cambridge medieval history*, voll. II e III, Cambridge 1913; la *Western Europe in the eight century* di E. A. FREEMAN, Londra 1904; l'*Histoire de France* del LAVISSE, II, 1, Parigi 1903; l'*Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* del FUSTEL de COULANGES, voll. V — *La monarchie franque* — e VI — *Les*

transformations de la royauté pendant l'époque carolingienne —, Parigi 1888-92; la *Deutsche Geschichte unter den Karolingern* di E. MÜHLBACHER, Strasburgo 1896; i *Könige d. Germanen* di F. DAHN, voll. 8, Monaco 1895; la *Deutsche Verfassungsgeschichte* di G. WAITZ, voll. III-IV, 2ª ed., Berlino 1883-85; la *Geschichte Italiens im Mittelalters* di L. M. HARTMANN, II-III, Gotha 1903-11; le *Dominazioni barbariche in Italia* di G. ROMANO, Milano 1909 e, n. ed., 1939; l'*Italia medievale* di L. SALVATORELLI (nella «Storia d'Italia ill.»), Milano 1937; l'*Alto Medio Evo* («St. d'Italia») di R. CAGGESE, Torino 1937. Di storia ecclesiastica, oltre alla vecchia storia dello HERGENRÖTHER: la *Kirchengesch. Deutschland im MA.* dello HAUCK, t. II, ed. 3ª, Lipsia 1904; la *Gesch. d. christlichen Kirche im Frühmittelalters* del von SCHUBERT, Tubinga 1921: il vol. VI — *L'époque carolingienne* di E. AMANN — della *Histoire de l'Eglise* diretta dal Fliche e dal Martin, Parigi 1937; il *Das Papsttum. Idee u. Wirklichkeit*, dello HALLER, t. II, 1, Stoccarda 1936.

Sempre da ricordare, per l'importanza orientativa che ebbe e ancora ha, presentando una visione unitaria dell'Impero romano-germanico, la vecchia opera di G. BRYCE, *Il Sacro Romano Impero* (Londra 1866), trad. it. di U. Balzani, Milano 1886 e, n. ed., 1907. Monografie d'assieme su Carlomagno: S. ABEL e B. SIMSON, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl d. Gr.*, Lipsia 1883-88, 3 voll.; A. KLEINKLAUSZ, *L'Empire Carolingien: origines et transformations*, Parigi 1902, oltre al già cit. *Charlemagne* (Parigi 1934); F. KAMPERS, *K. d. Gr.*, Magonza 1910 (trad. it., Milano 1940); e l'ancor più rapido profilo di C. HAMPE, in *Meister d. Politik*, Stoccarda 1927 (trad. it., Venezia 1928): i già ric. *Etudes critiques sur l'hist. de Ch.* e il recente vol. *Charlemagne et l'Empire Carolingien*, Parigi 1947 (2ª ed., 1949), di L. HALPHEN; il vol., divulgativo, di J. CALMETTE, *Charlemagne: sa vie et son oeuvre*, Parigi 1945 (trad. it., Torino 1948). [Ed ora è da aggiornere, di H. FICHTENAU, *Das karolingische Imperium. Soziale u. geistige Problematik eines Grossreiches*, Zurigo 1949 (trad. it., Bari 1956)].

Ricchi di spunti originali sul tempo e l'opera di Carlo Magno: A. DEMPFF, *Sacrum Imperium*, trad. it., Messina 1933; C. DAWSON, *La formazione della unità europea dal sec. V al XI*, trad. it., Torino 1939; H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, trad. it., Bari 1939; G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Napoli 1942 [2ª ed., Milano 1953].

Tra gli studi particolari, notevole il gruppo relativo ai rapporti con la Chiesa romana: da gli scritti, futtura fondamentali, di W. MARTENS, *Die römische Frage unter Pippin u. K. d. Gr.*, Stoccarda 1881, e *Neue Erörterungen über die römische Frage*, ivi 1882, a quelli di C. BAYET, *L'élection de Léon III. La révolte des Romains en 799 et ses conséquences*, in «Ann. de la Fac. des Lettres de Lyon», 1883, I, pp. 173-97; P. F. KEHR, *Die sogenannte Karolingische Schenkung von 774*, in «Hist. Zeitschr.», LXXX, 1893, pp. 385-441; J. A. KETTERER, *K. d. Gr. u. die Kirche*, Monaco-Lipsia 1898; A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato della Chiesa*, Pisa 1909; L. SALTET, *Les prétendues promesses de Quierzy (754) et de Rome (774) dans le 'Liber Pontificalis'*, in «Bull. de litt. eccl.», (Tolosa), 1940-41, pp. 176-206 e 61-85; O. BERTOLINI, *La caduta del pri-*

micerio Cristoforo nelle versioni dei contemporanei e le correnti anti-longobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III, in « Riv. di St. d. Chiesa in It. », 1947, pp. 227-62 e 349-78.

Anche più ricca la letteratura sull'incoronazione dell'800 e la restaurazione dell'Impero: G. BRUNENGO, *Il patriziato romano di Carlo Magno*, in « Civiltà Cattolica », 1864-66 e, 2ª ed., Prato 1893; J. DÖLLINGER, *Das Kaisertum K. d. Gr. u. seiner Nachfolger*, Monaco 1865; L. OTTOLENGHI, *Della dignità imperiale di C.*, Verona 1897; W. OHR, *Die Kaiserkonungen K. d. Gr.*, Tubinga-Lipsia 1904; E. SACKUR, *Ein römisch Majestätsprozess u. d. Kaiserkrönung K. d. Gr.*, Berlino 1901 (« Hist. Stud. », LXXXVIII); K. HAMPE, *Zur Kaiserkrönung K. d. Gr.*, in « Zeitschr. f. Kirchengesch. », XXVI, 1905; A. BRACKMANN, *Die Erneuerung der Kaiserwürde im J. 800*, in *Studien A. Hauck*, Lipsia 1916; H. GRAUERT, *Bemerkungen zur Kaiserkrönung K. d. Gr.*, in « Beitr. z. Gesch. d. Ren. ». 1919; L. HALPHEN, *Le couronnement impérial de l'a. 800*, in *Études crit.*, cit., III; F. KAMPERS, *Roma aeterna u. sancta Dei ecclesia reipublicae Romanorum*, in « Hist. Jahrbuch », XLIV, 1924, e *Rex et sacerdos*, ivi, XLV, 1925; K. HELDMANN, *Das Kaisertum K.d.Gr.*, Weimar 1928; E. PFELL, *D. frank. u. deutsche Romsiede d. frühen MA.*, Monaco 1929; A. BRACKMANN, *D. Anfänge d. Slavenmission u. d. Renovatio Imperii d. J. 800*, in « Sitzungsber. Akad. d. Wiss. zu Berlin », 1931; L. LÉVILLAIN, *Le couronnement impérial de Ch.*, in « Rev. d'hist. de l'Egl. de France », XVIII, 1932; C. BARBAGALLO, *Il colpo di Stato del Natale dell'800*, in « N. Riv. Stor. », 1933; R. MORGHEN, *La concezione dell'impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlomagno a Federico II*, in « Rend. Accad. d. Lincei », Cl. Sc. Mor., VI, 13, 1938; R. CESSI, *Le vicende politiche dell'Italia medioevale, I: La crisi imperiale*, Padova 1938 (pp. 275-81); E. ROTA, *La consacrazione imperiale di Carlomagno e l'orientamento anti-romano della Monarchia carolingia*, in *Studi in on. di E. Besta*, IV, Milano 1939, pp. 185-209; E. EICHMANN, *Die Kaiserkrönung in Abendland*, 2 voll., Würzburg 1942.

Su i rapporti con l'Impero bizantino: A. GASQUET, *L'Empire byzantin et la monarchie franque*, Parigi 1888, e O. HARNACK, *Die Beziehungen d. fränk-italischen zu dem byzant. Reiche unt. K.d.Gr.*, ecc., Gottinga 1880 (In. Diss.).

Guardano ad altri aspetti dell'opera di Carlo Magno: V. KRAUSE, *Geschichte der Missi Dominici*, in « Mitth. d. Inst. f. österr. Gesch. », XI, 1890; C. DE CLERCQ, *La législation religieuse franque, de Clovis à Charlemagne*, Lovanio-Parigi 1936; E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, Lilla 1910-43, 6 voll.; K. VOIGT, *Die karolingische Klosterpolitik u. der Niedergang des westfränkischen Königtums*, Stoccarda 1917; L. BEAUCHET, *Histoire de l'organisation judiciaire en France, Epoque franque*, Parigi 1886; F. GANSHOF, *Benefice a. vassalage in the age of Charlemagne*, in « The Cambridge hist. Journal », VI, 1939; H. LILLENFEIN, *Die Anschauungen von Staat u. Reiche im Reiche d. Karolinger*, Heidelberg 1902; W. OHR, *Der Karolingisch Gottestaat in Theorie u. Praxis*, Lipsia 1902; H. DELIUS, *Die Bildefrage im Karolingerreich*, Halle 1928. [L. HALPHEN, *L'idée d'état sous les Carolingiens*, nel vol. *A travers l'hist. du M. Age*, Parigi 1950,

pp. 92-104; H. BEUMANN, *Nomen imperatoris*, Studien zur Kaiser-idee K.d.Gr., in «Hist. Zeitschr.», CLXXXV, 1958].

Per la cultura dell'età carolingia: G. SCHNÜRER, *Kirche u. Kultur im MA.*, vol. 1, 3ª ed., Paderborn 1936 (pp. 334-402); A. SOLMI, *Stato e Chiesa sec. gli scritti politici da Carlomagno al trattato di Worms*, Modena 1901; H. SCHRORS, *Hincmar, Erzbischof v. Reims*, Friburgo in Br. 1884; A. KLEINCLAUSZ, *Eginhard*, cit.

Sull'agricoltura e i commerci, cfr. l'HALPHEN, *Études crit.*, cit., cc. IV-V, oltre alle celebri opere dello SCHAUBE e dello HEYD.

Sul culto reso a Carlomagno, avanti e dopo la canonizzazione dispostane, ad iniziativa del cancelliere Rinaldo di Dassel, nel 1156, dall'antipapa Pasquale III, si v.: E. PAULS, *Heiligsprechung K. d. Gr.*, in «Zeitschr. d. Aach. Gesch.-Ver.», XXV, 1903; M. BUCHNER, *PseudoTurpin, Reinold von Dassel u. der Archipoet in ihren Beziehungen zur Kanonisation Karls*, in «Zeitschr. f. franz. Sprache u. Literatur», LI, 1928; M. KNEER, *Urkunden über die Heiligsprechung Karls*, Erlangen 1930; A. VISCARDI, *L'ufficiatura in onore di S. Carlo Magno in due libri liturgici hildeshemensi*, in «Atti e Mem. Accad. di Padova», L, 1934.